

## *“Le carceri non si governano col pugno duro, il dialogo evita drammi”*

Intervista a Riccardo De Vito | Angela Stella – Il Riformista, 6 marzo 2021

"Stupisce che sia stato chiesto conto al Dap della Circolare che mirava a segnalare i detenuti più a rischio per il Covid e non del silenzio su quelle morti. La galera non si governa con il pugno duro, se ci fosse stato più dialogo forse si sarebbero evitati dei drammi".

Ad un anno dalle rivolte nelle carceri che tra il 7 e il 9 marzo 2020 hanno sconvolto il nostro Paese, ci confrontiamo con il dottor Riccardo De Vito, magistrato di sorveglianza e presidente di Magistratura Democratica, la cui sensibilità culturale e costituzionale nei confronti della questione penitenziaria è nota a tutti. Dal Riformista lancia una proposta provocatoria sui vertici del Dap: "È impensabile che quel posto venga occupato da un "non magistrato"?"

*Dottor De Vito cosa ricorderemo di quei giorni?*

Personalmente, oltre alle vite perse e alle testimonianze dolorose di detenuti e personale del carcere, ricorderò soprattutto il dramma della politica e dell'intellettualità italiane che, con poche eccezioni, hanno voltato la testa dall'altra parte. Da militante di Magistratura democratica sento di dover esprimere il mio disagio soprattutto rispetto alla sinistra che, escluso il mondo vitale dell'associazionismo, ha fatto sparire il carcere dall'orizzonte. Si tratta di un'amputazione grave del pensiero politico. Come ha scritto recentemente l'architetto Corrado Marcetti, il carcere è un frammento socio-spaziale della realtà urbana contemporanea e risente di tutte le trasformazioni che investono quest'ultima. Se si ambisce a cambiare la città non si può lasciare il carcere fuori dai confini dell'impegno e della ricerca intellettuale e politica.

*Tredici detenuti hanno perso la vita. Sulla loro morte ci sono delle inchieste. Nel nostro Paese non si avevano così tanti morti da decenni per le rivolte. Lei concorda con chi, come il Garante Mauro Palma, sostiene che "il nodo della discussione si è concentrato su di esse e su chi le abbia organizzate ma non sul fatto che tredici vite si sono consumate"?*

Certo. Purtroppo il bilancio in termini di vite umane è stato tragico. Per tornare a fatti di uguale distruttività occorre riandare con la mente all'incendio che il 3 giugno 1989 devastò il braccio femminile delle Vallette a Torino. In quel caso fu un incendio fortuito - sommato a tanta incuria - a uccidere undici detenute e due agenti e a dimostrare che il carcere può trasformarsi rapidamente in un inferno, se ad esso non si dedicano cura e attenzione. Vedremo cosa diranno le indagini in corso, ma al di là di tutto colpisce che all'Amministrazione penitenziaria centrale sia stato chiesto conto di una circolare che mirava a segnalare all'autorità giudiziaria i detenuti a più alto rischio di contrarre il Covid in forme letali e non del silenzio sui morti, sui loro nomi, sulle loro identità o delle informazioni intermittenti sul contagio all'interno delle mura. Non pare conforme a Costituzione e a utilità sociale che l'umano diventi fattore di ascrizione di responsabilità e il disumano passi sotto traccia.

*Cosa ci hanno insegnato quelle rivolte?*

L'ammonimento più importante, a mio avviso, è che la galera non si governa con il pugno duro, con il disciplinare, con la pretesa di un'obbedienza cieca e acritica da parte delle persone detenute. Occorrono dialogo, negoziazione, scambio di informazioni - ce ne fossero state di più al momento della chiusura dei colloqui con i familiari forse di sarebbe evitato qualche dramma - e, soprattutto, promozione del benessere di tutte le persone che nella comunità carceraria vivono e lavorano. Non pare un caso che i reparti a più alta intensità trattamentale non siano stati toccati dalle rivolte. Se si

pensa di derubricare il carcere a un mero problema di disciplina, sicurezza e ordine pubblico si imbrocchia una strada destinata a fallire. A questo proposito condivido le preoccupazioni espresse da alcuni sindacati, tra cui quello dei Direttori Penitenziari, per l'emanazione da parte del Ministero dell'Interno di linee guida per l'intervento in casi di disordini nelle carceri: si tratta di direttive che paiono esautorare il ruolo del Direttore e rafforzare un coordinamento diretto tra forze di polizia e Comandanti di penitenziaria. Un segnale non incoraggiante.

*La neo ministra Cartabia nella sua visita al Dap ha detto: "Come scriveva Calamandrei, bisogna aver visto le carceri. E anche io, quando le ho viste, non ho dimenticato i volti, le condizioni, le storie delle persone che ho conosciuto durante le visite fatte con la Corte costituzionale". Lei come magistrato di sorveglianza è in prima linea sul fronte della conoscenza del mondo penitenziario. Di cosa hanno bisogno le carceri? Lei crede che con questo nuovo Ministro potremmo pensare ad una riforma strutturale? O ci sarà il freno di questa maggioranza troppo allargata per convergere verso cambiamenti di sistema?*

Non c'è dubbio che l'eccellente sensibilità scientifica della Ministra potrà scontrarsi con le pulsioni carcerocentriche di alcune componenti della maggioranza. A voler essere ottimisti si potrebbe pensare che l'ampiezza della maggioranza politica possa sgombrare il campo, per un po' di tempo, dal principale nemico delle riforme penitenziarie, a destra come a sinistra, la ricerca del consenso. Sarebbe quanto mai importante che in Parlamento si tornasse a discutere dei bisogni del carcere. Credo sia arrivato il momento non solo di un rafforzamento della riforma del 1975 e di un suo aggiornamento, ma di un ulteriore cambio di paradigma. La penalità penitenziaria deve essere riportata dentro la città: vanno separati i detenuti effettivamente pericolosi da quelli (la maggior parte) non pericolosi, e per questi ultimi occorre pensare a un circuito diverso a livello urbano, architettonico, trattamentale; va affrontato, a mio avviso nell'ottica della depenalizzazione, il grande tema degli stupefacenti; vanno rafforzati e ripensati i legami tra interno ed esterno, anche in chiave trattamentale.

*Questo è stato un anno molto difficile anche per la magistratura di sorveglianza. Siete stati messi sotto accusa per alcune concessioni di detenzioni domiciliari per motivi di salute ad alcuni detenuti dell'alta sicurezza e del 41bis. Che bilancio fa di questo?*

Credo che la magistratura di sorveglianza abbia agito nel profondo rispetto del suo mandato istituzionale - tutelare dignità e umanità della pena in un'ottica di bilanciamento con le esigenze di sicurezza pubblica - e mi fa piacere che un riconoscimento del ruolo svolto sia arrivato dal Presidente Anm, Giuseppe Santalucia. In un bilancio di quel periodo, posso dire di aver visto affiorare un confronto/conflitto di culture all'interno della stessa magistratura in materie scottanti come l'"antimafia". Sarebbe auspicabile un'attività di formazione comune tra inquirente e giudicanti, di cognizione e di sorveglianza. Sono convinto che il dibattito potrebbe uscire, da una parte e dall'altra, dalle secche dei pregiudizi ideologici per spostarsi sul terreno della realtà dei fatti. A partire da quella del carcere.

*Il professore Fiandaca da questo giornale ha detto: "se vogliamo che siano proprio magistrati a dirigere il Dap almeno questi capi si scelgano tra i migliori giudici di sorveglianza piuttosto che tra gli ex pubblici ministeri". Ha ragione?*

Ha ragione. Ma dico di più, e lo dico nell'ottica della crisi che attraversa la magistratura e delle polemiche che attorno a passate nomine per il Dap si sono create. È impensabile che quel posto venga occupato da un "non magistrato"? Da un dirigente penitenziario, da un garante, da un esperto della penalità penitenziaria? Può sembrare una proposta provocatoria, ma se ne può discutere. La magistratura, su un piano non solo simbolico, lancerebbe un segnale importante: la tutela dei diritti dei detenuti si realizza soprattutto dentro le aule e la collaborazione con l'amministrazione prescinde

da chi ne rivesta il molo di capo. In più ci si allontana dal rischio di strumentalizzazioni politiche.

*Questo è stato un anno molto difficile anche per la magistratura in generale. Ci siamo lasciati alle spalle l'inaugurazione dell'anno giudiziario che si è aperto con una certa ridondanza della parola "credibilità". Solo retorica da inaugurazione o secondo lei la magistratura ha preso davvero coscienza che bisogna attuare una vera (auto)riforma?*

Credo che le inaugurazioni dell'anno giudiziario abbiano dato voce alla maggioranza dei magistrati italiani, che si sente a posto con la coscienza, che intende difendere la credibilità della giurisdizione quotidiana - anche dalle ricostruzioni strumentali di Palamara ma che sa che non tutto l'affaire Palamara può liquidarsi sotto l'insegna della strumentalità. A questi magistrati va restituita voce, con un procedimento di trasferimento di poteri dall'alto al basso sia in ambito istituzionale sia in ambito associativo. In ambito istituzionale questo non può non passare per un'effettiva demitizzazione della dirigenza e del potere di nomina. In ambito associativo occorre ricostruire partecipazione e controllo democratico.

*Cosa ne pensa della lettera che 67 magistrati hanno inviato al Presidente Mattarella per chiedere di intervenire in vari modi contro le degenerazioni del sistema correntizio?*

Ne capisco la tensione ideale sottostante, ma non ne condivido gli scopi. Da un lato soluzioni inesistenti nell'ordinamento (il potere di scioglimento del Csm da parte del Presidente), dall'altro rischi di cortocircuiti istituzionali: le commissioni di inchiesta parlamentari nascono nell'alveo del controllo del Parlamento sul Governo, non sull'ordine giudiziario. Vi leggo, poi, una sorta di deresponsabilizzazione della magistratura, l'affidarsi alle soluzioni degli altri. Tuttavia credo sia indispensabile che le persone coinvolte nelle famose chat chiariscano la loro posizione, se ritengono anche con le querele (di cui è bene però si abbia notizia): mi sembra un'etica minima, doverosamente esigibile soprattutto da chi riveste una posizione istituzionale.